

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIV, terza serie, 16/II (2017)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Bruno Crevato-Selvaggi

IL BUSTO DI DANTE, GIÀ A POLA, ORA ALL'ARSENALE DI VENEZIA

Quale ne l'arzanà de' Viniziani
Dante, *Inferno*, XXI, 7

L'Arsenale luogo di deposito simbolico di Venezia

Nel Quattrocento la porta di terra dell'*Arzanà de Viniziani* era priva di ornamenti: si trattava di una struttura di servizio come l'intero complesso, dedicata unicamente all'attività cantieristica, anche se le stampe d'epoca già ne sottintendevano l'uso simbolico, mostrando gli arsenalotti in uscita come simbolo del buon ordine e dell'armonia del lavoro e della civiltà veneziana. Con la costruzione della porta monumentale, dopo Lepanto e soprattutto dopo Candia e sino all'ultima guerra di Morea, man mano che l'Arsenale perdeva la propria competitività, veniva via via monumentalizzato soprattutto nell'area d'ingresso. L'esempio più mirabile è costituito dai leoni, acquisiti da Francesco Morosini «peloponnesiaco». All'*Arzanà* simbolo della capacità lavorativa e del microcosmo veneziano produttivo e autosufficiente si sovrapponeva un Arsenale monumento navale, simbolo e sigillo di una potenza marittima che ci si voleva illudere fosse ancora operante.

Con la fine della Repubblica di Venezia, sia in periodo austriaco sia in quello italiano la facciata monumentale dell'Arsenale non mancò la propria funzione simbolica sebbene in prospettive diverse, ma dal punto di vista della monumentalizzazione l'unica aggiunta significativa fu un busto di Dante, collocato nel 1967 nella nicchia di un'antica finestra murata, nella parete prossima al rio dell'Arsenale. Busto carico di forti e diversi significati simbolici che si dipanano dall'Istria austriaca irredentista a quella italiana sino a quella perduta del secondo dopoguerra, cui s'intrecciano ricordi e suggestioni famigliari che mi permettono di tracciarne la storia.

Le due deposizioni del busto di Dante a Pola

Nella seconda metà dell'Ottocento il composito impero d'Austria-Ungheria comprendeva al proprio interno consistenti nuclei d'italiani

(d'etnia e spesso di sentimenti) concentrati nella Venezia Tridentina, nel Friuli orientale, a Trieste, in Istria, a Fiume e nella costa, nonché nelle isole e nell'immediato entroterra della Dalmazia. In queste regioni, ove potevano essere o meno maggioritari, convivevano da secoli con altri popoli, soprattutto tedeschi, sloveni, croati, serbi. Specialmente dopo la costituzione del regno d'Italia, che funse da polo catalizzatore ma contemporaneamente (dopo la perdita del Veneto) rese del tutto marginale – numericamente, politicamente, economicamente – la componente italiana nell'impero, che non venne quindi più favorita, i diversi sentimenti si radicalizzarono e le lotte nazionali assunsero toni sempre più accesi, manifestandosi su diversi fronti. Soprattutto nella borghesia italiana di quelle regioni si sviluppò il sentimento irredentista, proprio di chi ne propugnava l'unione al nesso statale italiano¹.

Gli irredentisti si raccoglievano in varie associazioni culturali, politiche, patriottiche, ginniche. Dopo lo scioglimento operato dall'autorità austriaca della Pro Patria nel 1890, assunse ruolo predominante la Lega nazionale, fondata nel 1891 a Trieste da Carlo Seppenhof, che operava per la diffusione dell'italianità creando circoli culturali e aprendo scuole private italiane quando il governo sopprimeva quelle pubbliche; era molto attiva anche nelle manifestazioni patriottiche e nella propaganda, che svolgeva in molti modi. Tra questi non mancava la larga diffusione di oggetti-ricordo: chiudilettera, baveri per tesse di cappello, coccarde, fiammiferi, cartoline e tanti altri. Altra organizzazione attiva e operante anche in queste plaghe era la Società Dante Alighieri, sorta in Italia nel 1889 a opera del triestino Giacomo Venezian e di altri 159 irredenti e intellettuali italiani, tra cui Giosuè Carducci, per la propaganda della lingua e della cultura italiana nel mondo.

¹ Sulla situazione politica e civile del Trentino e dell'Istria otto-novecenteschi asburgici, la bibliografia è molto ricca. Questi tre titoli, diversamente distribuiti negli anni, analizzano criticamente il tempo e l'argomento in modo magistrale: ERNESTO SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, 1947, ora: Udine, Del Bianco, 1997; DENNISON I. RUSINOW, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, Venezia, La Musa Talia, 2010 (ed. or.: *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, Oxford 1969); MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007. In una prospettiva più dilatata, per la situazione immediatamente precedente della fine dell'età moderna in Istria e nella quasi contigua Dalmazia (dove la situazione offriva parallelismi e diversità) si vedano i due contributi più completi e attuali: EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Ivsla, 2000 e FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa: poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002.

Uno dei punti di riferimento ideali e culturali degli irredentisti – e della Lega, oltre che, naturalmente, della Società Dante Alighieri – era Dante; o meglio, il suo mito. Il poeta era sentito come «vate d'Italia», esempio massimo della cultura, della lingua, della libertà politica – elementi che la comunità sentiva minacciati nel nesso imperiale – e quindi simbolo per eccellenza d'appartenenza identitaria. Rappresentava, per dir così, l'essenza della patria.

Il culto laico di Dante era diffuso in tutte le regioni italiane dell'impero asburgico, ma a Trieste e in Istria era ancora più vivo perché alle motivazioni di carattere generale se ne aggiungeva un'altra specifica: due suoi versi, nel nono canto dell'*Inferno*. Il poeta, infatti, per descrivere un luogo «vario» per gli antichi sepolcri che vi si trovano, scrive (vv. 112-115):

si come ad Arli, ove Rodano stagna,
 sì com'a Pola, presso del Carnaro
 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
 fanno i sepolcri tutto il loco varo.

Sancendo così, con grande visione anticipatrice, che il confine naturale d'Italia era al Carnaro, ovvero al termine delle Alpi Giulie: in definitiva, alla città di Fiume (dove in effetti fu, dal 1924 al 1945)².

Questo culto dantesco si esprimeva in molti modi. L'episodio certamente più noto fu il «pellegrinaggio» di tremila italiani provenienti dalle regioni giuliano-dalmate irredente alla tomba di Dante a Ravenna, avvenuto il 13 settembre 1908: al sindaco della città venne donata un'ampolla argentea – opera dello scultore triestino Giovanni Mayer – per conservare l'olio che doveva alimentare di luce perenne la lampada che la Società dantesca italiana aveva lì installato. Con grande ritualità, tipica del tempo, per accendere la lampada il dantista fiorentino Isidoro Del Lungo usò i fiammiferi della Lega nazionale,

² Sulla Dante Alighieri e il suo ruolo nel movimento irredentista e nei dopoguerra: GIAN FRANCESCO GUERRAZZI, *Ricordi di Irredentismo. I primordi della Dante Alighieri (1881-1894)*, Bologna, Zanichelli, 1922 (particolare attenzione a Venezia); FILIPPO CAPARELLI, *La «Dante Alighieri» (1920-1970)*, Roma, Bonacci, 1985; BEATRICE PISA, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995; PATRIZIA SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.

chiusi in un astuccio d'argento con il disegno della basilica di San Giusto e del gonfalone di Trieste con l'alabarda abbrunata. Il fiammifero utilizzato per l'accensione, gettato a terra, venne raccolto e conservato da Nazario Sauro³.

Episodio importante, ma non l'unico: era stato preceduto da altri, in Trentino e in Istria. Nella regione alpina, il trentino Guglielmo Ranzi aveva avuto l'idea di un monumento a Dante nella sua città già nel 1886, quando a Rovereto era stata fondata la Pro Patria. Dovette abbandonarla, ma la riprese tre anni dopo, quando a Bolzano era stato inaugurato un monumento al poeta tedesco Walther von der Vogelweide, e questa volta fu accolta dalle autorità cittadine. Con Ranzi, che era deputato a Vienna e sedeva fra i banchi del partito liberale trentino, furono promotori dell'iniziativa la Lega nazionale e la Dante Alighieri (di cui lo stesso Ranzi fu fiduciario a Trento dal 1895 al 1903). Venne indetta una sottoscrizione sia nel Trentino sia in Italia (ebbe esito felice), fu ottenuto (non unanimemente) l'assenso di Vienna, venne indetto un bando fra gli artisti. La partecipazione fu folta, la selezione complessa, e alla fine venne approvato il progetto di Cesare Zocchi, scultore fiorentino attivo nella seconda metà dell'Ottocento, all'epoca di una certa fama. Si trattava di un'opera sontuosa, ovvero un monumento bronzeo a figura intera su alto piedestallo con diversi gruppi bronzei alla base; venne inaugurato l'11 ottobre 1896, con diversi discorsi, un concerto e una poesia di Carducci⁴.

Sull'esempio trentino, che funse da forte stimolo, tre anni dopo un gruppo di giovani irredentisti istriani decise di erigere un monumento a Dante anche in quella provincia: non a Parenzo, all'epoca capoluogo dell'Istria, ma – per la suggestione evocatrice dei versi danteschi – a Pola, all'epoca cittadina soprattutto militare perché base della flotta da guerra austriaca (quella che durante la guerra sarebbe rimasta rintanata nei porti a «covare», secondo le parole di D'Annunzio, «la gloria di Lissa»). Presidente del comitato che si formò nel marzo 1900 e che si riuniva nella sala di lettura del Casino commerciale di

³ ROMANO SAURO, FRANCESCO SAURO, *Nazario Sauro storia di un marinaio*, Venezia, La Musa Talia, 2013.

⁴ DAVIDE BAGNARESI, *Editoria turistica e irredentismo. La statua di Dante a Trento tra rappresentazioni e gite patriottiche (1896-1927)*, «Storia e futuro», 23 (2010): <http://storiaefuturo.eu/editoria-turistica-irredentismo-statua-dante-trento-rappresentazioni-gite-patriottiche-1896-1927/>.

Pola fu il ventenne studente universitario Oreste Rodinis, di famiglia notevole di Cherso, che sarebbe diventato farmacista in città⁵.

Qui non si sarebbe trattato di un monumento a figura intera ma solo di un busto bronzeo, che sarebbe stato donato alla città. Nonostante difficoltà varie frapposte dal governo austriaco e dal partito croato, il comitato raccolse abbastanza in fretta i fondi necessari per la fusione; l'incarico venne affidato al ben noto scultore Ettore Ferrari. Nato nel 1845 a Roma (dove morirà nel 1929), allievo dell'Accademia di San Luca, d'ispirazione laica, repubblicano, deputato, Gran maestro del Grande Oriente d'Italia, aveva realizzato nel 1887 il monumento a Vittorio Emanuele II a Venezia; nel 1889 il monumento a Giordano Bruno in Campo de' fiori a Roma e in quegli stessi anni alcuni monumenti a Garibaldi, a Pisa, Vicenza e Rovigo. Uno dei suoi più noti è quello a Mazzini sull'Aventino a Roma, inaugurato solo vent'anni dopo la sua morte⁶. Ferrari aveva anche fatto parte della commissione giudicatrice per il monumento a Dante di Trento; per quello di Pola realizzò un busto con stile e iconografia classici.

Venne individuata la collocazione: sotto la loggia del trecentesco palazzo municipale, che era il simbolo del sentimento nazionale polese, in piazza del Foro (detta anche piazza della Signoria).

Della stesura dell'epigrafe venne incaricato il noto intellettuale Attilio Hortis⁷. Nato a Trieste nel 1850 e lì vivente, era critico letterario, storico, direttore della Biblioteca civica di Trieste (che oggi porta il suo nome) e membro del Parlamento viennese nelle file del partito liberal-nazionale (dopo la guerra divenne senatore del Regno). Egli dettò questo testo:

Qui
presso del Carnaro
nume ed augurio

⁵ TITO DEL FABBRO STAGNI, *Lussingrande 1933 "Tutti insieme appassionatamente"*, «Lussino. Foglio della Comunità di Lussinpiccolo», 27 (2008), pp. 18-19.

⁶ ANNA MARIA ISASTIA, PIETRO ROCCASECCA, *Ettore Ferrari*, in *DBI*, 46, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1996, *ad vocem*.

⁷ MICHELE GOTTARDI, *Attilio Hortis*, in *DBI*, 61, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2004, *ad vocem*.

Troppo evidente erano il richiamo ai versi di Dante e il significato dell'augurio perché l'occhiuta censura austriaca potesse permettere un simile testo, che infatti non venne approvato. Aniché dettare un altro testo il Comitato preferì, per scherno, inserire sotto il busto una lastra di marmo intonsa: ci avrebbe pensato la *vox populi* – come in effetti avvenne – a far circolare per tutta l'Istria il testo censurato.

L'inaugurazione del busto collocato avvenne il 29 settembre 1901, alla presenza del podestà di Pola Ludovico Rizzi, cui i membri del Comitato offrirono anche una pergamena decorata dal pittore cittadino Adriano Pozzati, firmata dal presidente Oreste Rodinis e dagli altri membri del comitato: Augusto Demori, Ant. Zanetti, Bigatto, frate Marinoni, dottor Giampiero Moise, Giuseppe Lazzini, Rodolfo Cattaro, Oscar Rossi, G.E. Pons, Martinuzzi, Gius. Luciano Gorlato, Franc. Ambrosi, Carlo Clai, Arturo Marinuzzo, Domenico Fabretto, Bettino Lazzini, Giov. Timeus, Rodolfo Coreni, più una firma illeggibile, con l'indirizzo di saluto letto da Rodinis⁸.

⁸ Questo il testo: «Illustrissimo signor Podestà dott. Ludovico Rizzi. Pola nel giorno 29 del mese di settembre 1901. Memori del passato, fidenti nell'avvenire, volevamo procurare un'opera che riuscisse di decoro alla città ed in una manifestasse il nostro sentimento. Con lodevole zelo gran parte della cittadinanza sovvenne il nostro intento: lo coronò l'illustre scrittore Ettore Ferrari romano. Volemmo onorare quel singolare splendore italico che all'umanità brancolante nelle tenebre del medio evo illuminò la via del progresso e della redenzione, che tutta la sua vita diede a maledir coloro che dier nel sangue e nell'aver di piglio che agli italiani donò la bibbia, da cui essi per sei secoli attingono e attingono la speranza e beltà della favella, l'ispirazione poetica, la mèta delle loro aspirazioni nazionali. Non erano ancora scomparsi i fantasmi della congiura, né scomparso dalle vie il sangue versato dai cittadini, anelanti a libertà, quando l'esule Alighieri, or fanno sei secoli, solitario, melanconico, severo, traendo nel doloroso pellegrinaggio le sventure e il nome d'Italia, visitò questi lidi e nel Canto IX dell'Inferno immortalò il ricordo della sua venuta. Sorgeva in quel torno il vecchio Palazzo di città e se al grande Esule capitò di vedere la memorabile leggenda che ne solennizzava la fondazione, suadente concordia ai cittadini, con quanta amarezza non avrà pianto dei rabbiosi dissidi che Lui sacravano alla sventura, che dall'Alpi al Libileo dilaniavano la Penisola tutta. Or desideriamo che la sua veneranda effigie sia custodita sotto l'atrio del nostro palazzo: qui / presso del Carnaro / nune ed augurio, fidenti che anche allorquando il tempo avrà spazzato fin questa bronzea immagine la sua memoria continuerà ad abitare questi lidi, e li abiterà gloriosa fin che resti traccia del dolce eloquio che a Giorgio Byron suonava sì come una musica favellata! Così il nostro voto è sciolto». La «memorabile leggenda» citata era l'iscrizione latina sulla facciata del palazzo comunale, che ne ricordava l'erezione nell'anno 1300 sotto il rettorato di Bartolomeo de Vitrei. Il podestà di Pola rispose: «Io prendo in nome del patrio consiglio con grato animo in consegna il busto che Voi donaste alla città, lieto ed orgoglioso che lo storico palazzo del Comune sia chiamato a custodirlo. Qui verranno i cittadini a contemplare le vere sembianze, che rispecchiano l'anima altera e dignitosa di Chi fu maestro di cittadine virtù, e qui lo spirito del grande animerà i forti, rinvigorerà i fiacchi, ritempererà nuove energie, e insegnerà a vincere l'ambascia con l'animo che vince ogni battaglia».

Per assistere alla cerimonia convennero in città molti italiani di sentimenti irredentisti provenienti da diverse località dell'Istria. A nord del fiume Quieto, nella campagna istriana e arroccata su un acrocoro che le era valsa la definizione di «sentinella dell'Istria», sorgeva la cittadina di Buie, già veneziana dal 1420. La leggenda popolare voleva che in giornate di limpidezza eccezionale dalla sommità del campanile di San Servolo si potesse vedere, sull'altra sponda del Golfo, il campanile di San Marco. La popolazione di Buie era composta quasi esclusivamente da italiani, molti di fede irredentista – e quindi anticlericale, anche in risposta alla propaganda legittimista svolta dal clero croato – e tra questi il possidente terriero Antonio Crevato, che condusse con sé il proprio figlio undicenne Bruno, così chiamato in onore di Giordano Bruno a testimonianza dei sentimenti che animavano la famiglia.

Bruno Crevato, nato il 25 dicembre 1889, conservò il ricordo di quell'avvenimento e coltivò i sentimenti irredentisti per i quali, in gioventù, non mancò d'essere ospite delle galere austriache, sino a che – giunto all'età universitaria – s'iscrisse a un'università del Regno. Non Padova, polo di riferimento degli istriani e dei dalmati, ma Ferrara, ove le tasse universitarie erano la metà di quelle della più prestigiosa sede veneta. I proventi dei «figheri» di famiglia nel Buiese, infatti, pur permettendo una relativa agiatezza, non avrebbero potuto garantire gli studi a Padova.

Allo scoppio della prima guerra mondiale egli si trovava dunque a Ferrara: non rispose alla leva austriaca e si arruolò volontario nell'Esercito italiano. Qualche migliaio di suoi compatrioti dalla Dalmazia, dalla Venezia Giulia e da quella Tridentina in quei mesi avrebbero compiuto scelte analoghe, riuscendo ad attuarle anche con fughe più o meno rocambolesche. Quando l'Italia entrò in guerra, il 23 maggio 1915, i militari austriaci di Pola fusero il busto di Dante per ricavarne bronzo per i cannoni.

I volontari irredenti già arruolati nell'Esercito italiano o che vi giunsero all'ultimo momento combatterono per la propria patria contro il proprio Stato: per l'Austria erano disertori e traditori, e vennero condannati a morte in contumacia. Molti caddero al fronte (e tra questi Adriano Pozzati, il pittore che aveva decorato la pergamena donata dal Comitato al podestà di Pola nel 1901, che si immolò sul Carso nel 1916); dello spalatino Francesco Rismondo, il primo a cadere prigioniero, la sorte è oscura (venne giustiziato in segreto o cadde alla testa di

una rivolta di prigionieri); su quattro di questi – Nazario Sauro, Fabio Filzi, Damiano Chiesa e Cesare Battisti – l’Austria riuscì a eseguire la sentenza.

Per cercare di evitare questa sorte se catturati i volontari irredenti avevano tutti assunto un “nome di battaglia”. Bruno Crevato, rifiutata l’adozione del conte Fozzati, assunse il nome di Fernando Selvaggi e combatté sul fronte trentino come tenente d’artiglieria, comandando una batteria di bombarde. Alla fine della guerra, riunita l’Istria alla madre patria, a lui e agli altri nella sua condizione l’Italia concesse l’aggiunta al proprio del cognome di battaglia e quindi dal 1922 divenne Bruno Crevato-Selvaggi. Aveva continuato la carriera delle armi, e nel 1921 si era sposato con un’avvenente giovane patrizia di Rovigno, Maria de Costantini, che durante la guerra era stata internata con la famiglia in un campo di concentramento nell’Austria interna; l’aveva conosciuta tra la grande folla giunta a Trieste a salutare l’Esercito vincitore. L’anno dopo le nozze ebbe il figlio Gracco (1922-2010), così chiamato in onore di Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., quando, vinti gli Istri, Roma unì l’Istria all’Italia.

Nel frattempo, nel 1919 a Pola si era formato un nuovo Comitato per ripristinare in città il busto di Dante distrutto nel maggio 1915; Bruno Crevato, che all’epoca lavorava presso l’Ufficio centrale nuove province (l’organo della presidenza del Consiglio che doveva agevolare l’annessione e l’entrata nel nesso politico e amministrativo d’Italia di quelle terre) ne fu un componente.

Lo scultore Ettore Ferrari aveva conservato il calco in gesso del busto distrutto nel 1915, e poté quindi rifonderlo identico; lo fece utilizzando il bronzo dei cannoni della nave austriaca Zenta. Il monumento venne inaugurato il 6 giugno 1920. Il medesimo Attilio Hortis, ormai settantenne (morirà nel 1926) dettò la nuova epigrafe:

Volle il barbaro annientare
i fatidici voti
vinto
inauguriamo un’altra volta
ma col bronzo dei suoi cannoni
la sacra effigie
compiendo il vaticinio

Il vaticinio era compiuto: il confine d'Italia era giunto al Carnaro (la città di Fiume, allora in mano a D'Annunzio, sarebbe stata aggiunta nel 1924)⁹.

La terza deposizione a Venezia

Le avverse fortune della storia, però, fecero sì che l'Istria venisse perduta nel 1947. Dal giugno 1947 le città di Gorizia, Trieste e Pola facevano parte dell'Allied Military Government Venezia Giulia: nella spartizione alleata della regione fra gli anglostatunitensi e le forze jugoslave di Tito erano cioè state affidate ai primi, mentre gli altri occupavano il resto di quelle terre, istituendo un duro regime. L'indiscussa italianità della città di Pola (evidenziata anche da una corale dimostrazione popolare nel marzo 1946, alla visita di una commissione internazionale) aveva fatto sì che i cittadini fossero certi che al tavolo della pace di Versailles, almeno la città sarebbe rimasta all'Italia. Ma nel luglio 1946 venne resa nota l'accettazione della linea francese, molto punitiva nei confronti dell'Italia, che lasciava alla Jugoslavia praticamente tutta l'Istria, Pola compresa. I polesi, costernati, scelsero la via dell'esodo, e dal novembre 1946 il piroscafo Toscana percorse una lunga spola tra Pola e Venezia o Ancona, trasportando i profughi. Nel marzo 1947, a Pola l'esodo era ormai terminato: erano rimasti i pochi funzionari dell'amministrazione statale, che la lasciarono per ultimi il 15 settembre. Quel giorno, in cui la città latina, veneziana e italiana passò a un nesso statale che le era sempre stato estraneo, 30.000 dei suoi 32.000 abitanti l'avevano abbandonata. Il plebiscito dell'esodo era stata la risposta dei polesi al plebiscito negato, era stato il grido disperato di chi voleva così testimoniare la propria stirpe e la propria fede nell'Italia. E dalle altre parti dell'Istria, in condizioni ancor più difficili, decine di migliaia d'italiani compirono la medesima scelta: alla fine, la diaspora delle genti istriane, fiumane e dalmate avrebbe coinvolto 350.000 persone.

Nei suoi viaggi da Pola a Venezia, il Toscana non trasportò solo per-

⁹ Sulla deposizione del busto di Dante a Pola: CAMILLO DE FRANCESCHI, *Dante a Pola*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XLIV (1932), pp. 1-67; BACCIO ZILLOTTO, *Dante e la Venezia Giulia*, Bologna, Cappelli, 1948; ACHILLE GORLATO, *Cinquant'anni dall'inaugurazione del busto dantesco a Pola*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», s. II, LIV (1952), pp. 217-223; ACHILLE GORLATO, *Intorno al busto di Dante a Pola*, «Pagine istriane», s. III, IX (1958-1959), n. 35, pp. 27-29.

sone. Assieme alle masserizie, alle povere cose dei profughi, persino alle bare dissotterrate dai cimiteri, arrivarono a Venezia alcuni reperti d'eccezione. Con il viaggio del 7 marzo 1947, infatti, il piroscavo trasportò anche i resti di Nazario Sauro, che vennero tumulati nel Tempio votivo del Lido di Venezia, dove tuttora si trovano. Assieme a questi, giunsero a Venezia altri reperti del martirio di Sauro: il cippo di marmo carsico con inciso SAURO e la colonna romana, che ornavano il monumento a Sauro a Capodistria, demolito nel 1944 dai tedeschi e poi distrutto dai titini. Il 17 ottobre 1954 questi reperti vennero collocati a Venezia nell'atrio di Ca' Farsetti ove tuttora si trovano, e del discorso commemorativo nell'occasione della deposizione venne incaricato Bruno Crevato-Selvaggi.

Dopo la guerra egli si era stabilito con la famiglia al Lido di Venezia, dedito al culto della patria, dell'Istria perduta e delle lettere, componendo prose e liriche di felice ispirazione e di tratto classico e gentile che ricordavano la patria perduta, gli affetti famigliari, la propria visione del mondo. Pubblicò le raccolte di versi *Kolo e L'ultima proda*, *Acque vive*, *Quando ferve il cuore*; diversi saggi e il volumetto miscelaneo *Echi ed orme*; il romanzo *Nozze sul rogo*; la traduzione in dialetto buiese dell'*Inferno di Dante*.

L'altro reperto d'eccezione riparato da Pola a Venezia era stato il busto di Dante. Ben consci della fine che avrebbe fatto se fosse rimasto nel nuovo Stato, gli esuli lo portarono con sé, celandolo a Venezia in attesa.

Nel 1964 si formò il «Comitato istriano per l'offerta di un busto di Dante al Comune di Venezia», questa volta presieduto da Bruno Crevato-Selvaggi, per la sua deposizione a Venezia. Ne facevano parte lo storico Giovanni Quarantotti, il prof. Melchiorre Dechigi, gli intellettuali fratelli chersini Antonio e Jacopo Cella, il cavaliere del lavoro Fulvio Bracco, l'on. Luigi Bilucaglia, volontario irredento e già podestà di Pola negli anni Trenta, il prof. Achille Gorlato, Dario Davanzo dell'associazione Italia irredenta. Venne trovata la collocazione: una nicchia nella parete dell'Arsenale, tra la porta d'ingresso e la torre, dietro i leoni.

Il Comune di Venezia concesse l'autorizzazione al collocamento del busto, «sulla facciata a sinistra entrando nel portale monumentale, preferibilmente in corrispondenza alla vecchia finestra murata, in modo da lasciare inalterata la zona di maggiore caratteristica monumentale

fra il portale e le torri», con lettera dell'8 novembre 1965 firmata dall'allora assessore alla pubblica istruzione Mario De Biasi, approvando contemporaneamente il testo dell'epigrafe; questa venne a sua volta approvata dal Comando Marina di Venezia il 9 marzo 1966 con lettera del Comandante, contrammiraglio Giovanni Ciccolo.

Lo storico istriano Giovanni Quarantotti¹⁰ aveva dettato la nuova epigrafe:

Questa immagine di Dante
sottratta alle offese nemiche
qui ancora attesti
oltre l'avverso destino
l'indomita fede della gente istriana
nel proprio diritto
come un dì a Pola presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna

Giovanni Quarantotti, nato a Rovigno d'Istria nel 1881 da antica famiglia patrizia allora registrata come Quarantotto (riprenderà il cognome Quarantotti nel 1931) di spirito irredentista, in gioventù aveva composto liriche d'ispirazione soprattutto istriana, saggi e ricerche d'argomento letterario; si era sposato con la capodistriana Fides Histriae Gambini, era diventato docente al Ginnasio provinciale di Pisino poi a Trieste. Durante la guerra venne incarcerato come «sospetto politico», per riprendere poi le attività politica, culturale e didattica (preside a Capodistria poi a Trieste sino al 1951) e dedicarsi agli studi storici, incentrati sull'Ottocento istriano. La sua produzione di monografie e di saggi su rivista fu vasta; il suo lavoro forse più importante e riuscito fu la monografia *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, del 1954. Morì a Venezia nel 1977. Era padre dello scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini (che aveva aggiunto il cognome materno a quello paterno) autore di fama, nato a Pisino nel 1910, esule a Venezia e scomparso prematuramente nella città lagunare nel 1965.

Il 20 settembre 1967 (nel ventennale della perdita dell'Istria), in una

¹⁰ SERGIO CELLA, *A commemorazione di Giovanni Quarantotti*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», s. XXVI, LXXVIII (1978), pp. 429-448; sulla famiglia Quarantotti, si veda *Libro d'oro della nobiltà italiana*, XI, Roma, Collegio araldico, 1948, pp. 891-892.

splendida giornata di sole e con una semplice cerimonia il busto e l'epigrafe vennero scoperti¹¹. Bruno Crevato-Selvaggi tenne questo discorso:

Chi ha vissuto le ore remote e prossime della grande passione adriatica non può non fremere per ogni vena davanti all'effigie del Poeta che incise nel libro immortale quelli ch'egli vide i termini della patria, quel fremito che fu di tutta la gente giuliana e dalmata in tempi di servaggio, quando nel simbolo del Poeta assunto nume si scorgeva, in uno sfondo luminoso, il volto benigno e maestoso dell'Italia.

Dante era dunque il nume in cui convergevano gli spiriti a ritrovarsi uniti in un conforto d'amore e di speranza, in un'ansia sacrale per una meta che arrise, per un giorno che venne.

Egli era per tutti l'augure antico che aveva segnato i limiti delle vittorie; della stessa tempra, del suo stesso eloquio era il popolo cui aveva parlato a viva voce dal colle San Michele a Pola, in vista del Carnaro. Quella parola dura e risuona come i frangenti contro i promontori carnari e accende la nostra fede come un retaggio imperituro.

Il busto che oggi si scopre su questo muro glorioso e glorificato, sorgeva a Pola, rocca d'un impero crollato in virtù delle armi italiane, sin dal 29 settembre 1901. D'allora l'immagine di Dante, viva nello spirito, fu presente nel bronzo, testimonianza assidua e ammonitrice. Erano anni di grande fervore, avverso al feroce incrudire dell'Austria contro lo sviluppo economico dell'Istria, e del singolo cittadino che solamente cullasse nel pensiero l'idea italiana.

Questo fervore fu espresso dai cittadini ferreamente e concordemente quando deposero nell'urne la lista aperta degli eleggendi suoi rappresentanti.

Volgeva l'anno 1907 e malgrado l'oppressione poliziesca trionfò la città alle urne per voto palese. La sconfitta della parte italiana avrebbe messo in moto il congegno predisposto, d'invasione di popoli stranieri, sotto la spinta governativa, su tutta la penisola d'Istria latina italiana veneta.

Quella vittoria costò sangue innocente e il popolo, per spontanea e singola iniziativa, si trovò nel Foro, davanti al suo effigiato nume, quasi a inebriarsi di riconoscenza.

Cantò l'inno, si scoperse il capo, cadde in ginocchio. Era l'ora pomeridiana.

Un decenne che fu presente, in anni successivi e di grande amarezza, ricordò

¹¹ Sulla deposizione del busto di Dante a Venezia: *Il busto di Dante a Marina Venezia*, «Il Gazzettino», 26 settembre 1967, p. 10; *Busto di Dante alla città di Venezia*, «Il Piccolo», 28 settembre 1967, p. 8; FRANCESCO ANELLI, *Il «Dante di Pola» all'Arzanà de' Viniziani*, «Il Conciliatore», 15 ottobre 1967, pp. 292-293. Inoltre, la documentazione conservata nell'archivio dell'autore e i suoi ricordi personali e di famiglia.

il commovente episodio:

...aveva il tuo popolo nel Foro
piegato le ginocchia in devozione
dinanzi all'effigiato padre Dante
[...]

Io, toccata la terra con le palme,
udii lento salir nel cheto vespero
l'auspical coro al Nume tutelare.
Al canto dispiegato ondulò l'aere,
ronzare il bronzo del gran Vate parve
come lo scudo al tocco dell'oplite
[...]

Adesso l'effigie del grande Esule è qui esule. L'opera nata in giorni di travagliose speranze e distrutta rabbiosamente allo scoppio della prima guerra mondiale, rinacque. Rinacque dalle stesse mani dell'artefice nella colata di bronzo dei cannoni tolti al nemico che l'aveva avversata, auspice l'ammiraglio Umberto Cagni entrato vittorioso nel porto di Pola.

Ora col pensiero a quel capitano, eroe dei deserti di ghiaccio e dell'oasi infuocate, col pensiero ai giuliani e dalmati insepolti nelle voragini, col pensiero ai confratelli sparsi in ogni contrada benevola della madre Patria, a nome del comitato istriano, affido il bronzeo busto polense di Dante al comandante della Marina Militare di Venezia, valoroso ed esperto su ogni plancia, Ammiraglio di Divisione Cosimo Basile.

Possa un giorno, per divina o umana giustizia, questa effigie fatta polena su rostri italici vedere, come il Poeta, i termini del nostro pianto, dove l'ombra di Sauro in casco a gronda appare nei tramonti e nelle aurore. Italia! Italia! Sia il nostro grido.

Per spiegare alcuni riferimenti nel testo, va ricordato che il 14 maggio 1907 si svolsero in Austria le elezioni comunali, le prime a suffragio universale. A Pola, dopo un esito incerto e aspre contese, videro la vittoria del candidato liberalnazionale italiano contro il candidato del partito croato¹²; alla notizia della vittoria i polesi si recarono al Foro per la celebrazione; lungo il percorso qualcuno venne ucciso a opera di estremisti croati; giunti davanti al busto di Dante, i manifestanti s'inginocchiarono e cantarono la strofa dell'inno della Lega nazionale (parole di Ric-

¹² *Appunti e considerazioni sulle elezioni comunali di Pola avvenute nel mese di giugno 1907*, Pola, Comitato elettorale cittadino, 1907.

cardo Pitteri, musica di Ruggero Leoncavallo) che faceva riferimento a Dante: «Viva Dante gran maestro / dell'italica favella / della lingua la più bella / che si possa immaginar». L'episodio ebbe grande risonanza nell'agiografia patriottica; nel 1932 venne ricordato da una lapide collocata dagli italiani delle antiche province sulla facciata del palazzo comunale, a fianco del busto dantesco; rimase nella memoria degli esuli dopo il 1947. Il «decenne» che negli anni Sessanta scrisse i versi citati è lo stesso Bruno Crevato-Selvaggi. Il viceammiraglio Umberto Cagni (1863-1932) aveva occupato Pola il 5 novembre 1918 e ne era stato il comandante della Piazza marittima; aveva promosso la rifusione e la rid deposizione del busto in città nel 1920¹³.

L'ammiraglio Cosimo Basile, comandante dell'Arsenale, rispose con queste parole:

Sono particolarmente lieto di ricevere da voi in questa sede l'immagine di Colui che fu non soltanto il primo e più grande poeta della nostra letteratura ma anche, e soprattutto, uno dei termini più splendidi della storia universale dello spirito e del genio umano.

Vorrei innanzi tutto sottolineare il valore intrinseco di questa immagine, non commissionata ed eseguita di recente, sia pur con lodevole ed affettuoso intento celebrativo, ma già, direi, quasi consacrata dalle vicende della sua storia e della sua provenienza: Pola.

Da quella Pola presso del Carnaro che il Poeta volle ricordare nel suo poema. Persino il bronzo in cui questo busto è stato fuso non è materia anonima e comune, provenendo dai cannoni di una nave da guerra, quasi a ricordare lo spirito ardente e guerriero dell'Alighieri.

Né casuale o insignificante è la collocazione di questa immagine, proprio qui, su questo storico portale, all'ingresso di quell'Arzanà de' Viniziani, la cui animata e fervida attività Dante seppe descrivere con vivacità d'immagine e sapienza d'arte.

Ma il vincolo esistente fra questa gloriosa istituzione marinara, o meglio fra la Marina stessa e il Poeta sommo, non è costituito soltanto da superficiali, seppur attraenti riferimenti letterari. Esso è da ricercarsi in quell'ansia di lotta e di conoscenza che ci appare come elemento costitutivo della personalità del Poeta e che Dante in effetti sentì drammaticamente e trasfuse con pienezza inimitabile di espressione e di consapevolezza nella indimenticabile figura del navigatore Ulisse.

¹³ ALBERTO POSTIGLIOLA, *Umberto Cagni*, in *DBI*, 16, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, *ad vocem*.

Nessuno, quindi, meglio di chi come noi sul mare vive ed opera, può intendere con Dante la vita come un oceano infinito, con le sue calme meravigliose che acquietano l'anima, con le sue furibonde tempeste da affrontare con animo indomito e, soprattutto, con la sua immensità misteriosa da scoprire, protesi nel più nobile ed eroico sforzo del corpo, della mente, del cuore, dello spirito.

Dopo questa deposizione, Bruno Crevato-Selvaggi si dedicò ancora ad attività di carattere culturale, letterario e patriottico ¹⁴. Morì al Lido di Venezia nel 1977, e sulla sua lapide vi è l'epigrafe da egli stesso dettata:

Difese col braccio
onorò col canto
la sua Istria
amata e pianta

Bruno Crevato-Selvaggi fu l'unico presente a tutte e tre le deposizioni del busto di Dante; all'ultima, però, vi era anche il suo omonimo dodicenne nipote, io.

Considerazione in chiusura

Riprendendo il discorso introduttivo con cui è iniziato questo scritto, al di là delle motivazioni forse contingenti (che non emergono né dalla documentazione rimasta né dai ricordi famigliari) la scelta della facciata dell'Arsenale come luogo della collocazione del busto può essere letta come l'ultimo e significativo momento di quel secolare riempimento simbolico dell'accesso monumentale alla struttura iniziato nell'età della Serenissima e già accennato.

Nel solco di quella tradizione, con l'Ottocento austriaco e primoitaliano l'Arsenale venne individuato dai patrioti come nuovo punto di partenza per l'auspicato rilancio di Venezia, ovvero risorsa tanto simbolica quanto materiale per l'opera di costruzione nazionale e la creazione dell'Italia come grande potenza marittima. Nonostante i grandi lavori di ammodernamento degli anni Ottanta dell'Ottocento, le scelte strategiche

¹⁴ Su Bruno Crevato-Selvaggi e la famiglia si veda: BRUNO CREVATO-SELVAGGI, *Pastine per l'imperatore*, «Notiziario dell'Associazione nobiliare regionale veneta», 2015, n. 7, pp. 141-150.

della Marina militare al volgere del nuovo secolo ne diminuirono l'importanza effettiva per esaltarne quindi quella simbolica, tra marittimismo e irredentismo, tra Lega navale e Dante Alighieri. Dopo la parentesi del ventennio e la tragedia del secondo dopoguerra, la gravidanza simbolica dell'Arsenale venne assunta dall'italianità orientale e dagli esuli, che a Venezia e all'Arsenale trovarono un luogo simbolico di ricostruzione morale. Insomma, con la deposizione nel 1967 su quella facciata del busto di Dante il cerchio si chiudeva, sigillando in filigrana il racconto simbolico e morale della storia di Venezia e dell'italianità orientale¹⁵.

ABSTRACT

Storia del busto di Dante ora sulla facciata dell'Arsenale a Venezia. Collocato in Pola austriaca nel 1901, distrutto nel 1915, ricollocato nel 1920 a Pola italiana, portato a Venezia con l'esodo del 1946-1947 e collocato nel 1967, alla presenza anche dell'autore. La vicenda interseca il movimento irredentista attivo nell'Istria allora austriaca nonché l'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia. Considerazioni in chiusura riguardano il ruolo simbolico dell'Arsenale tra marittimismo e irredentismo nella Venezia a cavallo fra XIX e XX secolo, visto come punto di partenza per un auspicato rilancio della città.

History of the bust of Dante, now placed on the façade of the Venetian Arsenal. Firstly placed in Austrian Pola in 1901, destroyed in 1915, put back in Italian Pola in 1920, then brought to Venice during the 1946-1947 exodus and placed on site in 1967, with the author of this paper present. Such history intertwines with the irredentist movement in the then Austrian Istria and also with the Italian exodus from Julian Venetia and Dalmatia. Latter considerations regard the symbolic role of the Arsenal between maritimism and irredentism in Venice at the turn of the 20th century, as a starting point to a hoped-for revival of the city.

¹⁵ Sull'Arsenale di Venezia e queste considerazioni in chiusura: DANIEL J. GRANGE, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, I, Roma, École française de Rome, 1994, soprattutto pp. 633-702; FILIPPO MARIA PALADINI, *Arsenale e Museo Storico Navale di Venezia. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Padova, Il Poligrafo, 2008; PAOLO FRASCANI, *Il mare*, Bologna, Il Mulino, 2008; GIANCARLO MONINA, *La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana (1866-1918)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009. Oltre a ciò, sono debitore di queste lucide considerazioni a Filippo Maria Paladini, che vivamente ringrazio.



1. 20 settembre 1967, terza deposizione del busto di Dante. Bruno Crevato-Selvaggi (a destra) tiene il discorso commemorativo; al centro, l'ammiraglio Cosimo Basile. Sulla parete dell'Arsenale, il drappo attende d'essere tolto per scoprire il busto.